

Alberto Mario Cirese

Dislivelli di cultura, società 'superiori', società complesse*

Sono responsabile di un remoto azzardo teorico che ebbe connessioni gramasciane: i dislivelli interni di cultura (1961: quasi la notte dei tempi). Non so se precocemente, ma certo inadeguatamente, toccavo il problema demo-etno-antropologico di quelle società che allora dicevamo *superiori*, tra ben evidenziate virgolette, e che oggi diciamo *complesse*, senza virgolette.

Avrei dunque il dovere, culturale e non biografico, di rifare i conti, oggi, con quel tentativo di ieri: tanto più per il fatto che le mie considerazioni autocritiche sull'argomento, e ci sono state, toccano punti che - per loro bontà - le critiche altrui non hanno segnalato. Ma per non risultare senile (o narcisistico, come oggi piace dire), un discorso su questo punto richiederebbe assai più tempo di quanto io abbia, e decantazione di animi assai superiore a quella che una buona parte di voi, suppongo, è disposta a concedermi.

Taglio dunque giù corto. Tranne che per un punto che riguarda la differenza tra lo stato delle cose di oggi e quello di allora. Mi parve allora, e mi pare ancor oggi, che tra i molti fattori della formazione e della durata dei dislivelli di cultura interni alle società dette "superiori" (e cioè dei fatti, che, dal più al meno, diciamo folklorici), tra quei molti fattori ce ne fossero almeno tre di più evidente spicco: uno oggettivo, e tecnico o tecnologico, e due soggettivi, socio-politici o culturali o comunque altro piaccia dire.

Il fattore tecnico mi pare sia quello della velocità del passaggio delle informazioni dai centri alle periferie: le difficoltà tecniche della comunicazione, dicevo appunto, e dunque per esempio il conservarsi, nelle periferie di Francia, delle mode ormai dismesse a Parigi, come ogni feuilleton ottocentesco insegna. O come insegna quel modello di intelligenza spazio-temporale che sono le norme areali di Bartoli.

Certo, bisogna precisare di volta in volta, rispetto ad ogni tema, dove e in che stia il centro, e dove la periferia; ma solo una vulgata sciocca della pur necessaria relativizzazione può ritenere che tutto stia al centro, simultaneamente e dallo stesso punto di vista; o ancora più stoltamente può pensare che debba considerarsi solo periferia spregevole il luogo stesso in cui è nata la nostra attuale capacità di ridiscutere centri e periferie. Sumner, l'etnologo statunitense rimosso, scoprì e concettualizzò l'etnocentrismo constatandone il vigoreggiare nelle popolazioni "selvagge".

Comunque mi pareva e pare che il dimenticare la condizionalità materiale della comunicazione creasse o crei il rischio non trascurabile di assumere come frutto di intenzionalità contrapposte (proterve o eroiche, a seconda dei punti di vista) ciò che invece era frutto di semplici costrizioni o limitazioni tecniche. Certo, ci sono poi i processi mentali e intenzionali che si innestano sulle condizionalità materiali, a trasformare i fatti in valori: le muraglie cinesi mentali, oltre a quelle costruite con pietre, dentro le quali ci si rinchiede in deliberata aggiunta alle impervietà già di per sé separanti di fiumi o mari o monti. E se la faccia concava della curva include e racchiude, la faccia convessa, che è il suo necessario rovescio, a sua volta esclude e in qualche modo ghettizza o abbandona ai leoni il resto del mondo. Inoltre si

* *Dislivelli di cultura, società 'superiori', società complesse* è il testo dell'intervento al primo Convegno nazionale di Antropologia culturale delle società complesse, svoltosi a Roma nel maggio del 1987. I temi trattati nell'intervento furono oggetto di un'intervista a cura di Giorgio De Finis e Sandra Puccini: *Le muraglie di pietra e quelle della mente*, in: *Mondo operaio*, 40. (1987), n. 8/9, p. 107-110. E' poi stato pubblicato nella raccolta di saggi di A.M. Cirese *Dislivelli di cultura e altri discorsi inattuali* (Roma, Meltemi, 1997) alle p. 189-196.

creano distanze invalicabili anche là dove natura non ne ha poste, e viceversa.

Largo, larghissimo margine dunque all'autonomia (relativa) delle costruzioni mentali e sociali. Né il nesso tra condizionalità naturali e costruzioni culturali è mai, lo sappiamo, di determinazione unidirezionale e univoca. Non si potrebbero certo dedurre dal dato oggettivo della difficoltà delle comunicazioni i due atteggiamenti soggettivi contrapposti che mi pareva potessero evidenziarsi tra i fattori dei dislivelli interni: l'esclusivismo culturale dei ceti dominanti, da un lato, e dall'altro la resistenza che i dominati opponevano alle imposizioni "civilizzatrici". Gli uni, i dominanti, attenti ad escludere le periferie sociali dal godimento di certi beni culturali ("più religione e meno istruzione", come una volta si disse): e gli altri, i dominati, impegnati a difendere i tratti della propria identità, quale che fosse, contro l'acculturazione coatta. Anche qui vi è luogo a distinguere, giacché il generico parlare di dominanti e dominati risulta, attualmente e retrospettivamente, troppo schematica opposizione. Ma è discorso, come ho detto, che debbo accantonare.

Né mette conto di consumare tempo a sottolineare le profonde modificazioni verificatesi nei tre fattori. Mi accadde di registrarne l'evidenza nella già ricordata notte dei tempi (anche se un po' meno fonda: 1971). Si discorreva allora di tradizioni popolari in rapporto alla società dei consumi, come allora si etichettò la terza grande utopia occidentale della fine della limitazione dei beni, dopo l'inciellata moltiplicazione dei pani e dei pesci e dopo la terrestre bandiera che recava la scritta "da ciascuno secondo le sue possibilità, a ciascuno secondo i suoi bisogni". In quel quadro, oltre allo spopolarsi delle terre del sud che poco prima s'era lottato per occupare, stava la caduta di certi esclusivismi più arcaici (la scolarizzazione di massa e il prolungamento dell'obbligo, ad esempio), e di contro anche la caduta di certe resistenze (la penetrazione nelle campagne dei modelli di vita cittadini, tra l'altro). Più attenzione meriterebbe invece - non solo dal punto di vista della vicenda storica, ma anche da quello più generale del metodo - la considerazione delle circolarità di rinforzi o contrasti che s'instaurano tra quello che ho detto il fattore oggettivo e tecnico (la velocità del comunicare) ed i fattori soggettivi. Gli anni della società dei consumi non sono soltanto gli anni della scuola ed anzi dell'Università di massa; sono anche gli anni del pieno affermarsi della comunicazione audiovisiva: al limite si tocca la quasi simultaneità dell'informazione col verificarsi dell'evento, che si tratti di un bimbo salvato dalle macerie o del gol che assegna uno scudetto. In questo quadro, anche tecnologico, le vecchie forme degli esclusivismi diventano ovviamente impraticabili: o cadono senza residui, o eventualmente vanno a rinascere in forme del tutto diverse. Ma anche le resistenze periferiche o crollano o debbono darsi nuova attrezzatura: significativa tra l'altro la posizione attiva e rivendicativa che come si sa hanno spesso assunto, ma spesso al di fuori dei ceti in precedenza coinvolti.

Così quello che almeno in Europa è stato valido per millenni, e che la formula dei dislivelli cercava di rappresentare, ha subito una modificazione repentina. Il che non ha comportato, almeno finora, la scomparsa del mondo tradizionale, frutto appunto dell'accumulo di tempi dalla lunga durata. Ma certo ora le condizioni complessive in cui si muove tutta la tradizionalità antica o rinata sono decisamente diverse, ed ovviamente lo studio non può non tenerne conto.

Un punto in proposito mi parrebbe importante: quello della novità dei rapporti spaziotemporali che incide decisamente su quella che possiamo dire la territorialità dei fenomeni. Col crescere della velocità del trasferimento dell'informazione decresce ovviamente il peso della diversa collocazione spaziale. Già prima una fascia sociale non aveva di per se una territorialità, o almeno non aveva territorialità nello stesso senso in cui si poteva o si può parlare di territorialità per i dialetti o per le fogge di abiti di paesi o regioni. Ancora meno hanno territorialità, in questo senso, le fasce d'ascolto, che so, o le fasce d'opinione. E tuttavia territorialità restano, non solo nel Palio senese, o rinascono o tentano di ricostruirsi.

Il numero delle variabili in gioco cresce a dismisura, e si moltiplicano in modo forse esponenziale tanto le dimensioni del fenomeno complessivo quanto le sfaccettature o valenze di ogni suo elemento componente. Così una società già complessa si fa, se possibile, ancora più complessa.

E qui viene in gioco il problema della liceità e del senso di una espressione come "società

complesse" per indicare quelle che un tempo si chiamavano società superiori, con o senza virgolette.

Il vecchio termine, non virgolettato, poteva considerarsi in qualche modo "scientifico" solo a condizione di accettare come scientificamente valida una concezione almeno evolutiva se non addirittura evolucionistica della vicenda diacronica della cultura. In un tale quadro l'espressione "società superiori" risultava sufficientemente determinata: equivaleva, dal più al meno all'espressione "società occidentali" industrializzate. Una analoga determinatezza conservava l'espressione "società superiori" una volta virgolettata: le virgolette tagliavano più o meno a fondo il legame con le concezioni evolucionistiche (ma forse non con quelle più genericamente evolutive), e costringevano alle virgolette anche la necessaria espressione speculare, e cioè quella di "società inferiori". Un passo avanti, senza dubbio, con il difetto però di restare nell'allusivo, privo di capacità di determinare in proprio un oggetto scientifico.

Con l'espressione "società complesse" si esce ovviamente dall'allusivo e si dà una indicazione in qualche modo definitoria. E di nuovo si stabilisce una gerarchizzazione, così come quando si parlava di società superiori. Certo, la gerarchia assunta non vuole più avere carattere valutativo: la complessità non è di per sé "meglio" della semplicità che ovviamente ne costituisce il necessario *pendant*; e la gerarchizzazione si fa in qualche modo meno schematica giacché consente l'introduzione di almeno un termine intermedio: quello di società semicomplesse o simili. Ma può bastare?

C'è infatti l'obiezione, solo in apparenza banale, che pare assurdo parlare di società davvero semplici. A parte la difficoltà teorica di dire che cosa significhi "semplice", sappiamo tutti quanta complessità possono rivelare fenomeni o fatti che a uno sguardo sommario parrebbero semplici. L'obiezione, si sa, viene superata con il facile e sensato accordo che quando si dice semplice non si dice semplice in assoluto: si vuole in realtà dire "relativamente semplice", oppure "comparativamente semplice". Ma l'adozione di una cosiffatta convenzione, in sé ragionevole, comporta che si costruisca e si applichi un qualche misuratore di complessità. E qui le cose, almeno per me, si fanno difficili.

So solo dire una banalità e indicare una preferenza. La banalità è che appare intuitivamente abbastanza evidente che la complessità in qualche modo cresca col crescere del numero delle dimensioni; e queste, o almeno mi pare, crescono col crescere dei componenti differenziati. La preferenza è che tra i criteri di complessità assegnerei un posto preminente al grado di articolazione che nelle varie società storiche o attuali è venuta assumendo quella che Leroi-Gourhan ha chiamato la esteriorizzazione della memoria, e cioè il suo affidarla a supporti materiali extramentali ed extrasomatici: pietra, papiro o pergamena, nastri magnetici o dischi, memorie di massa dei calcolatori. Detto grossolanamente, a parità di ogni altra condizione, una società con scrittura ha almeno una dimensione in più rispetto ad una società che non la abbia, e dunque da questo punto di vista può dirsi più complessa. Ma ciò vale solo se vale che ci sia davvero parità di ogni altra condizione. Ed è del tutto evidente che, almeno allo stato delle nostre attuali conoscenze, questa condizione di parità ha altissime probabilità di non essere soddisfatta. Inoltre c'è il problema della validità dell'indicatore prescelto: l'esteriorizzazione della memoria. Ma perché non invece il tipo di stratificazione sociale o lo sviluppo tecnologico, o la velocità del trasferimento delle informazioni, o un qualche fascio di questi e di altri tratti? Confesso che personalmente mi perdo, e contemporaneamente mal mi rassegno ad un uso piuttosto approssimativo dell'espressione società complesse come equivalente di società occidentali o di società statuali o di società industrializzate o di società audiovisive ecc. Né so dove collocare società, e ce ne sono, già in fase di comunicazione celere audiovisiva ma per il resto ancora estranee ai processi di industrializzazione.

Ma soprattutto un interrogativo mi sorge, e lo sottopongo così come sono giunto a formularmelo, e cioè con non troppa chiarezza. La multidimensionalità anche di una società classificata come (relativamente) semplice è già di per sé enorme. Quella multidimensionalità cresce col passaggio alle società (relativamente) complesse. La natura degli strumenti espressivi con cui cerchiamo di darcene conto (il linguaggio corrente arricchito di un certo numero di termini-concetti tecnici), tale natura è di per sé unidimensionale e sequenziale: i fenomeni da

cogliere sono invece multidimensionali ed esigono approccio non sequenziale. E il problema che Leroi-Gourhan si pose a proposito dei procedimenti analitici in materia di estetica funzionale: come seguire col linguaggio corrente, che procede in serie, il processo della tendenza tecnica, di quella formale e dell'approssimazione materiale ecc. che invece camminano in parallelo. Di qui una alternativa:

- scegliamo di restare restiamo legati all'attuale strumento rappresentativo, e cioè al linguaggio corrente, al massimo integratandolo con grafici, tabelle e diagrammi, ed in tal caso non possiamo non restare indietro rispetto alla complessità del fenomeno che abbiamo di fronte;

- adottiamo invece strumenti analitici e rappresentativi estranei al linguaggio corrente (la topologia di cui propose l'impiego Edmund Leach, ad esempio); ed in tal caso ed avremo una crescita enorme di possibilità conoscitive, ma dovremo col rischio di perdere però almeno una buona parte di quella comunicazione intuitiva ed umanistica che per noi è parrebbe canonica.

Ho fiducia che in tutte le varieguate componenti della nostra comunità scientifica, nella misura in cui effettivamente è tale, ci sia qualcosa di più e qualcosa di meglio di quanto arriviamo a vedere se da un lato ce ne stiamo lì fermi a deplorare una più o meno presunta chiusura sciovinistica di alcuni di noi, ignorando quanto di coscienzioso e di serio in sede teorica ed in sede empirica quegli alcuni ci si sono impegnati a produrre; o se dall'altro, e se di contro ci limitassimo a concepire in termini di sola boria, che pur qua e là non manca, o in termini di banale ripetizione nostrana di cose già dette meglio altrove (e neppure questo manca), gli sforzi sinceri diretti a far crescere la presenza tra noi di altri orientamenti ed impianti scientifico-culturali. Insisto: qualcosa di più, e di meglio, c'è in *ogni* settore della nostra variegata comunità scientifica, nella misura in cui è e diviene effettivamente tale: nel calore certo sì della passione scientifica (lo studio è passione prima che professione), ma dismesso da tutti - me compreso, se del caso - quel comodo atteggiamento per cui ci dividiamo in giudici ed imputati quando invece siamo tutti, e come tutti, nient'altro che una delle parti in causa. Non è l'invito ad un generico vogliamoci bene; sì invece l'auspicio del passaggio dalla critica esterna, se per tale s'intende quella che pregiudizialmente nega diritto di cittadinanza a paradigmi diversi dal proprio, del passaggio dunque dicevo da tale critica esterna a quella interna, che entrando nel merito di lì ricava elementi e ragioni e margini di dissensi e consensi. Non dunque colloidale appiccicume, ma neppure rissosità ringhiosetta. L'auspicio invece di una cooperazione antagonista, se posso citare ancora Sumner. O forse meglio, rovesciando la superficie linguistica del concetto, l'auspicio di un antagonismo davvero cooperante.

Ma perdonate ancora una volta il mio incorreggibile divagare blaterante, per giunta ora fattosi anche senile. Grazie.